

Il conflitto e il ruolo del sindacato nel settore della logistica

di Riccardo Barbero, Fulvio Perini e Amedeo Rossi¹

1. I lavoratori e il sindacato

Dal quadro emerso dalla ricerca pare che il settore della logistica sia caratterizzato da rapporti di lavoro molto legati a un modello che richiede la maggiore flessibilità possibile della manodopera e la riduzione dei costi con alti livelli di sfruttamento. Allo stesso tempo la logistica, per come emerge da questa ricerca, presenta vari livelli di complessità dal punto di vista organizzativo e contrattuale. Da un lato si evidenzia un quadro di appalti e subappalti che coinvolge grandi imprese della distribuzione (catene di supermercati) e aziende del settore (corrieri), le quali sfruttano il sistema delle cooperative per ridurre i costi². A loro volta queste ultime, come ormai noto in molti altri settori, sono tali solo dal punto di vista formale. In realtà si tratta di imprese private che ricorrono al lavoro non di soci ma di personale dipendente e che competono tra loro per vincere gli appalti riducendo al minimo il costo del servizio prestato. Ciò comporta anche il continuo cambiamento di cooperativa con un sistema di fallimenti o sostituzioni che, quando garantisce effettivamente la continuità del posto di lavoro, non fa altrettanto per quanto riguarda i diritti acquisiti.

È evidente il ruolo fondamentale che in questo contesto dovrebbe giocare la presenza di organizzazioni dei lavoratori combattive, in grado di porre fine a condizioni che per alcuni aspetti ricordano gli albori dell'industrializzazione. Questo quadro è ulteriormente complicato dalla presenza di molti lavoratori stranieri, più deboli da vari punti di vista e quindi

1. Le interviste della ricerca sono state realizzate da Riccardo Barbero, Fulvio Perini e Amedeo Rossi, che ha provveduto alla sistemazione e al commento.

2. È emblematico a questo proposito quanto scrive Marina Forti nella già citata inchiesta comparsa su *Internazionale* riguardo alle operaie del magazzino di una grande catena di abbigliamento a Stradella, in provincia di Alessandria: «Queste lavoratrici quindi non sono dipendenti della H&M, anche se impacchettano abiti con questo marchio. Ma non sono neppure dipendenti di XpoLogistics, anche se il loro lavoro fa funzionare il suo magazzino. Loro sono assunte da Easy Coop, cooperativa di servizi 'specializzata in processi di terziarizzazione dei magazzini', a cui la multinazionale della logistica ha dato in appalto la gestione della manodopera. Nel suo settore, Easy Coop è un'azienda di dimensioni ragguardevoli: ha 700 soci-dipendenti in tutta Italia, lavora in 15 siti e dichiara un fatturato di 18 milioni.» Un sistema di scatole cinesi che consente all'impresa appaltatrice un risparmio sui costi del personale e una maggiore flessibilità delle lavoratrici. Le operaie raccontano: «Fare dodici ore non è raro. Una volta è capitato per 26 giorni consecutivi, neppure una domenica di riposo. Volevo piangere», ricorda Simona Carta. «Torni a casa, mangi qualcosa e crolli addormentata. Poi nella notte ti alzi e riparti. E avanti così due, tre, quattro settimane: non è una vita». «Nulla è sicuro, turni, ore, paga», aggiunge Serena Frontino. «Se rallenti, ti rimbrottano davanti a tutti. Ti dicono: se non ti sta bene, quella è la porta». Vedi <http://www.internazionale.it/reportage/marina-forti/2016/11/01/stradella-logistica-operaie>.

più facilmente soggetti a ricatti di ogni genere, e al contempo forse più disponibili ad accettare condizioni di lavoro precarie e mal pagate. Anche il fatto che in genere arrivino da Paesi in cui il mercato del lavoro è poco, se non per niente, strutturato e le organizzazioni sindacali sono deboli o assenti contribuisce a favorire un sistema di sfruttamento. Un ex sindacalista del settore descrive in sintesi la situazione, confermando quanto affermato da una sua collega già citata: molto lavoro grigio e part time fittizio; elusione contributiva e fiscale e quindi un livello di reddito inferiore a quello reale; a loro volta i lavoratori godono di agevolazioni fiscali e assistenziali per redditi più bassi di quelli reali, ma con meno garanzie contrattuali e quindi le ditte scaricano una parte degli oneri sullo Stato.

Da questa ricerca non è possibile dedurre quale sia il reale livello di sindacalizzazione del settore nelle zone prese in considerazione. Tuttavia dalle testimonianze emergono ugualmente alcuni dati significativi. Per prima cosa, come ha affermato una sindacalista della FILT, «il settore della logistica è regolato da contratti diversi a seconda delle situazioni e della convenienza del datore di lavoro: commercio, alimentari, logistica».

Un lavoratore ha aggiunto un'ulteriore tipologia: «multiservizi dei soci lavoratori».

Ciò comporta una notevole disomogeneità contrattuale e, di conseguenza, tra una situazione e l'altra.

Sembrerebbe che, almeno fino a qualche anno fa, il ruolo principale dei sindacati confederali si concentrasse sulle trattative per il passaggio da una cooperativa all'altra e sulle cause di lavoro. Secondo la stessa sindacalista,

«i lavoratori si rivolgono al sindacato in occasione del cambio di appalto e spesso così si scopre che li hanno pagati meno o che non sono stati pagati i contributi, e il sindacato si appella all'INPS. Quando cambia l'appalto l'azienda deve informare i sindacati 15 giorni prima [...] La sindacalizzazione è più alta tra gli stranieri, che fanno più gruppo. Gli stranieri hanno anche il problema dei requisiti per il permesso di soggiorno, il che determina una forte mobilitazione per non perdere il posto. Anche all'interno delle aziende c'è una forte solidarietà di gruppo, per esempio nel caso di interventi disciplinari nei confronti di un connazionale. Inoltre gli stranieri condividono le informazioni tra di loro. Questo non avviene tra gli italiani».

Quindi, a differenza di quanto si potrebbe pensare, e viene ventilato anche da altre ricerche sul settore³, almeno in base alle nostre interviste gli immigrati non dimostrerebbero una scarsa propensione o addirittura una disaffezione a priori nei confronti dei sindacati.

Tuttavia il fatto che i sindacati confederali intervengano soprattutto in occasioni puntuali, come il cambio di appalto, e la loro scarsa propensione a organizzare lotte per il miglioramento delle condizioni salariali e di lavoro ha dato ad alcuni lavoratori l'impressione di un rapporto consociativo e di sostanziale complicità con le cooperative.

In questo senso da tutte le interviste emergono casi significativi ed emblematici che si ripetono con modalità molto simili tra un lavoratore e l'altro:

«Un anno fa ci è stato comunicato che avrebbero dismesso l'appalto e saremmo stati licenziati. Noi allora eravamo aderenti alla CGIL, ma in quella occasione la nostra esperienza fu bruttissima perché la funzionaria della CGIL ci aveva detto che non c'era nulla da fare e

3. Vedi ad esempio https://www.globalproject.info/it/in_movimento/sulle-lotte-nella-logistica-appunti-per-un-sindacalismo-conflittuale/21753, pp. 3 e 4.

che era meglio sottoscrivere la lettera individuale di accettazione del trasferimento a Milano o del licenziamento con la buonuscita».

«CGIL, CISL e UIL ci hanno rovinati. Quando hanno cambiato l'appalto hanno rovinato tutto il contratto l'anzianità [...] Noi prima eravamo tutti della UIL, abbiamo visto delle cose che non andavano e abbiamo deciso con i miei compagni di cambiare».

«Prima ero iscritto alla CGIL: se avevi dei problemi dovevi andare da lui... chiami, chiami, ma il problema resta lo stesso. Per un anno mezzo siamo andati avanti così».

«Io come primo sindacato al quale mi sono iscritto, e sono in Italia da 30 anni, è stata la CGIL [...] Poi ho visto delle cose che non mi sono piaciute e sono scappato via alla CISL. Sono rimasto diverso tempo alla CISL, c'era un signore, una persona squisita. Andando avanti con l'età non riusciva più a seguire la gente e così sono passato alla UIL. Con la UIL delusione totale».

«Prima ero iscritto alla Uil perché era l'unico sindacato presente in XXX. Il delegato della Uil era bravo ed il sindacato funzionava bene. Poi il delegato è andato in pensione ed il sindacato è andato in mano a persone sbagliate per cui si è perso un po'. Ci siamo ritrovati che ci hanno cambiato il contratto di lavoro, ci hanno abbassato la paga, e per questo abbiamo cambiato il sindacato. Ora siamo circa una quarantina [*iscritti al Si Cobas*]».

Ci pare significativo riportare tutte queste testimonianze perché dimostrano il ripetersi dello stesso schema. L'adesione al sindacato non avviene attraverso un'identificazione con l'organizzazione, e ancora meno per ragioni ideologiche, ma perché è maggioritario nel magazzino oppure per il rapporto di fiducia nei confronti di un singolo funzionario sindacale di cui si apprezzano la disponibilità e l'onestà. Quando questa persona abbandona il suo ruolo e subentrano altri sindacalisti che al contrario si ritiene, a torto o a ragione, non siano all'altezza, disoneste, poco presenti o non interessate a garantire i lavoratori, avviene il passaggio al sindacato di base. E ciò vale indifferentemente per gli stranieri come per gli italiani.

In ogni caso, per nessuno di questi lavoratori la prima sindacalizzazione è avvenuta direttamente con il Si Cobas, sulle cui caratteristiche torneremo in seguito, ma nei sindacati confederali. Sono state esperienze considerate negative a portarli a fare una scelta diversa. Le ragioni di questa disaffezione sono varie, e riguardano sicuramente i rapporti personali e di fiducia, ma hanno anche una base concreta. La già citata partecipazione dei sindacati confederali alle trattative per il passaggio da una cooperativa all'altra hanno implicato un costo in termini di rappresentanza. In verità anche un ex dirigente sindacale del settore ha riconosciuto che

«i lavoratori non hanno trovato un interlocutore sindacale nei confederali perché questi hanno privilegiato la sindacalizzazione degli impiegati. Soprattutto la CISL, ma anche la CGIL, per via dei rapporti privilegiati con Confcooperative e Lega delle Cooperative, sono stati a volte conniventi».

Si possono fare anche ulteriori ipotesi (che naturalmente non si escludono a vicenda) riguardo a questo allontanamento rispetto ai confederali di una parte significativa dei lavoratori della logistica: a) lo scarso interesse da parte di questi sindacati nei confronti di un settore ancora percepito come subordinato alla produzione, il che li porta a privilegiare i lavoratori di quest'ultima, a ridurre al minimo gli ostacoli (e i costi) nella fornitura alle

industrie, da cui un ritardo nel comprendere la centralità del settore della logistica; b) la presenza predominante nel settore di manodopera immigrata, che viene considerata a sua volta marginale ed estranea alle tradizionali forme di organizzazione e di contrattazione collettiva, in quanto più interessata ad accettare condizioni di lavoro sfavorevoli e salari pagati in nero o in grigio; c) il fatto di privilegiare trattative, via giudiziaria e/o metodi di lotta più tradizionali e meno efficaci nell'immediato rispetto a un sindacato molto più aggressivo.

Da un'intervista ad un dirigente della FILT emergono alcuni indizi di un atteggiamento quanto meno poco empatico, in particolare nei confronti degli immigrati:

«Il settore è diviso in due parti: autotrasporto (corrieri e furgoni) per la grande distribuzione; logistica merci, in cui ci sono molte cooperative spurie, con più del 50% di lavoratori stranieri con scarse competenze. Ma attualmente la richiesta di lavoratori con competenze tecniche sta aumentando. [Gli immigrati sono] persone arrivate disperate e senza sapere come sono le leggi in Italia. Ora si stanno organizzando e sono molto più attenti ai diritti e più decisi anche nei confronti dei sindacati, ma anche in negativo: per loro lavorare in nero è un diritto e quindi è una contraddizione per il sindacato. Ci vuole anche un ruolo di educazione e culturale».

Come ci sembra emergere dalle interviste, gli stranieri che lavorano nella logistica non sembrano così sprovveduti e incapaci di distinguere tra forme contrattuali, obiettivi e modalità di lotta adeguate. Anzi, soprattutto nel caso dei delegati, pare che si tratti di persone informate e preparate, che sarebbero state una risorsa importante per i sindacati confederali, che invece questi lavoratori hanno abbandonato per passare al Si Cobas perché non si sentivano adeguatamente rappresentati.

In ogni caso, come risulta da altri passi citati, la situazione degli immigrati, più di quella degli italiani, è soggetta a dinamiche variabili in base all'origine nazionale, ai tempi di arrivo e al progetto migratorio, più che non a questioni di "educazione e cultura".

Ma forse questa incomprendenza non è imputabile al singolo rappresentante sindacale ma in generale allo scarso impegno delle organizzazioni confederali nei confronti degli immigrati e alle strategie tradizionali di lotta, che in questo settore hanno dato all'evidenza scarsi risultati. Infatti, come abbiamo rimarcato nelle pagine precedenti, dalle nostre interviste ai lavoratori emerge come la scelta di iscriversi al Si Cobas sia maturata in seguito ad esperienze negative e non all'opera di proselitismo di sindacalisti spregiudicati con un linguaggio più aggressivo. Nei fatti l'uso di metodi di lotta più radicali riesce ad ottenere risultati tangibili (rispetto dei contratti nazionali, riconoscimento dell'anzianità maturata lavorando con una cooperativa prima del passaggio a un'altra, ecc.) e a difendere meglio i diritti dei lavoratori. Queste modalità hanno anche permesso di valorizzare il potenziale collettivo dei migranti, che per la loro condizione tendono ad essere più compatti e solidali tra loro, innanzitutto tra connazionali, ma anche con gli altri stranieri che vivono la stessa condizione.

Ed è proprio su questo terreno che si misura in modo più evidente la distanza tra i sindacati tradizionali e il Si Cobas. Oltre alle affermazioni secondo cui, come ha sostenuto una funzionaria intervistata, l'uso della violenza, in riferimento ai metodi dei sindacati di base, sarebbe estraneo alla storia del movimento dei lavoratori, due episodi relativi a due sindacalisti FILT ci sembrano rappresentare in modo palese la distanza tra confederali e sindacati di base.

Per puro caso, al momento dell'intervista una dei funzionari intervistati era reduce da un incontro a Roma, dove aveva seguito le trattative per un protocollo comune sul rappor-

to tra imprese e cooperative. In mancanza di regole sugli appalti privati, i sindacati hanno chiesto una normativa nazionale in materia. Per un verso pare sorprendente che dopo anni di una situazione caotica, durante i quali i lavoratori della logistica sono stati in balia del comportamento a dir poco disonesto e arbitrario delle cooperative e, indirettamente, delle imprese appaltanti, solo ora ci sia un intervento a livello nazionale per cercare di risolvere questo problema. Per altri versi è evidente che l'approccio privilegiato dai sindacati tradizionali è quello dell'interlocuzione con il governo e le imprese, della definizione di regole nazionali su cui impostare la contrattazione e l'eventuale conflitto, per cui i tempi sono lunghi e la mobilitazione dei lavoratori l'ultima opzione a cui ricorrere.

Il secondo episodio è stato raccontato da un altro responsabile FILT. Dopo aver premesso di non essere in concorrenza con il Si Cobas, con cui ha affermato di non aver niente in comune, il sindacalista ha citato il caso di una vertenza in cui c'erano due consorzi di cooperative, X e Y:

«I lavoratori della ditta A si sono rivolti alla CGIL che ha fatto l'accordo. Ma 10 volevano un livello più alto di quello che gli spettava in base al contratto di lavoro, che era quello su cui si era arrivati all'accordo con la cooperativa. Il Si Cobas è arrivato solo all'A perché i lavoratori della X (i 10 che volevano il livello più alto) e della Y si sono rivolti a loro. C'è stata una riunione tra sindacati e aziende ma i Si Cobas non si sono presentati e hanno dichiarato uno sciopero con picchetto di 10 lavoratori più 50 esterni. Il prefetto ha convocato una riunione con confederali e Si Cobas, che ha chiesto l'applicazione del contratto, cosa che le aziende già facevano. Il Si Cobas ha fatto un altro picchetto, senza seguire le procedure previste dalla legge, con intervento della polizia. Il consorzio X ha deciso di non incontrare più i Si Cobas. Ma la questura ha convocato i consorzi facendo pressione perché arrivassero a un accordo con il Si Cobas, temendo l'arrivo di 500 esterni che non avrebbe potuto controllare. Questa è la prassi del Si Cobas ovunque».

Questo caso conferma quanto dichiarato dai lavoratori riguardo alla loro insoddisfazione nei confronti dei confederali e al loro passaggio al sindacato di base: alcuni dipendenti dei consorzi non si sono ritenuti tutelati dalla trattativa conclusa dai sindacati tradizionali e sono passati al Si Cobas. Questo a sua volta è passato all'azione diretta, con il sostegno di "esterni" (cioè sindacalisti di altre imprese o settori, centri sociali, aderenti a gruppi e partiti di sinistra, studenti ecc.) imponendo in questo modo un accordo che rispettasse le rivendicazioni dei lavoratori scontenti. La "minaccia" di seri problemi di ordine pubblico ingestibili per le forze dell'ordine avrebbe quindi spinto un'istituzione pubblica a intervenire presso le cooperative a favore dei lavoratori.

La differenza tra le due modalità di intervento non potrebbe essere più chiara. Va tuttavia segnalato che l'intervento "bellicoso" del Si Cobas non è in sé privo di rischi per i lavoratori, sia per quanto riguarda l'incolumità fisica in caso di intervento repressivo da parte delle forze di polizia (o peggio: basta ricordare la morte già citata di Abdesselem El Danaf, ucciso da un camion durante un picchetto), i rischi di arresto, eventuali sanzioni da parte della ditta e, nel caso degli stranieri, problemi per il rinnovo del permesso di soggiorno. Anzi, si può affermare che dopo decenni in cui l'intervento delle forze dell'ordine nei conflitti sindacali tendeva, salvo eccezioni, a evitare un uso indiscriminato della violenza, nel settore della logistica si è tornati a pratiche da anni '50 e '60. Se gli operai sono disposti ad accettare questi rischi significa che ritengono di avere maggiori tutele e maggiori vantaggi rispetto all'approccio "dialogante" propugnato dal sindacalista FILT. D'altra parte la presenza di "esterni" ricorda le lotte operaie della fine dell'800, come d'altra parte le condizioni di lavoro nel settore della logistica descritte dagli intervistati.

Qui arriviamo a quello che probabilmente è un punto nodale del processo di radicalizzazione segnalato dall'adesione al Si Cobas e agli altri sindacati di base. Gli stessi responsabili di questo sindacato da noi interpellati hanno sottolineato la disponibilità alla mobilitazione da parte dei lavoratori, in particolare stranieri, che sembrano "non avere niente da perdere", per sintetizzare questo punto di vista.

Qui forse è utile ipotizzare un processo che si è sviluppato nel corso degli ultimi dieci anni. L'ex sindacalista della FILT già citato ha sottolineato che fino alla crisi del 2008 nel settore c'era un turn over molto alto, anche grazie al fatto che, ha affermato, in Italia è più facile trovare lavoro per chi ne ha già uno che per un disoccupato. Quindi poteva essere accettabile per i lavoratori sopportare condizioni di lavoro disagiate e stipendi gonfiati dagli straordinari, e magari pagati in nero o in grigio, sapendo che si trattava di una condizione provvisoria, in attesa di trovare qualcosa di meglio. Dopo il 2008 le alternative si sono notevolmente ridotte. Inoltre è probabile che molti lavoratori stranieri della logistica si siano trovati a dover affrontare i problemi di ridefinizione del modello migratorio già citati in precedenza: necessità di dichiarare un reddito e un'abitazione che consentissero il ricongiungimento dei familiari (va ricordato che molti lavoratori stranieri del settore provengono da Paesi da cui il flusso migratorio verso l'Italia è relativamente recente: Pakistan, India ecc.); per quelli che invece la famiglia ce l'avevano già, l'impegno per il suo mantenimento era incompatibile con una riduzione dello stipendio dovuta ai vari meccanismi di appalto e subappalto delle cooperative, che mirava alla riduzione dei diritti acquisiti. Quindi si potrebbe dire che, al contrario, gli stranieri hanno "troppo da perdere" in una situazione in cui non sono affatto tutelati. Anche per gli italiani, pur se relativamente pochi nel settore, la mancanza di alternative occupazionali dovuta alla crisi può aver determinato un maggiore impegno per migliorare le condizioni contrattuali. Si tratta ovviamente di ipotesi che andrebbero verificate con una ricerca più approfondita, ma gli indizi che abbiamo raccolto sembrano suffragare questa interpretazione.

D'altra parte, pur con delle oscillazioni legate anche a una congiuntura sfavorevole a partire dal 2008, la logistica in Italia (come nel resto dei Paesi economicamente più sviluppati) ha assunto un ruolo cruciale nell'economia del Paese. È un settore nodale e di conseguenza estremamente vulnerabile in caso di conflitto. Quindi alle imprese può convenire cercare rapidamente un accordo piuttosto che subire le conseguenze di un blocco dei flussi a lungo termine. Ciò determina un potere contrattuale che consente ai dipendenti di fare pressione sui datori di lavoro attraverso l'azione diretta. A fronte di questa situazione la tendenza dominante delle imprese appaltanti e delle cooperative a ridurre al minimo i costi e i diritti degli addetti, risparmiando sugli stipendi e intensificando il lavoro, rappresenta una strategia aziendale che probabilmente non paga più. Non è un caso che, come rilevato da alcune interviste a sindacalisti, di fronte al rischio di una conflittualità endemica e a volte incontrollata alcune imprese abbiano deciso di passare dall'esternalizzazione all'assunzione diretta del personale, o in altri casi a passare a una contrattazione preventiva direttamente con i sindacati di base.

Un'altra strategia per ridurre il "conflitto" nei luoghi di lavoro potrebbe essere anche quella di un ulteriore investimento in tecnologie per le operazioni di carico e scarico merci e la gestione del magazzino. Ma ovviamente ciò implica un investimento di capitale che non tutte le imprese sono disposte a fare. Inoltre in questo settore l'automazione è limitata a grandi imprese con un notevole volume di traffico merci e una strategia e tempi di ammortamento a lungo termine. Al momento pare più conveniente sfruttare il sistema delle cooperative e quindi la riduzione al minimo dei costi della manodopera.

Questo contesto ha favorito il proliferare dei sindacati di base, che ottengono risultati tangibili con forme di lotta aggressive, colpendo direttamente il flusso di merci e quindi generando un danno considerevole a tutto il sistema. Essi si sono conquistati l'adesione di una parte dei lavoratori, ma anche una legittimazione "sul campo" che anche i datori di lavoro sono stati costretti a riconoscerli. Naturalmente tutto questo ha comportato anche casi di rappresaglie nei confronti dei delegati sindacali del Si Cobas, come licenziamenti o spostamento a mansioni diverse da quelle usuali⁴.

Il confronto tra questi due modi opposti di intendere il ruolo delle organizzazioni sindacali e gli strumenti di lotta per difendere ed espandere i diritti dei lavoratori, in un settore in cui questi ultimi per troppo tempo sono stati ignorati, probabilmente segnerà anche il futuro prossimo della logistica. Come questi nodi verranno affrontati dipenderà non solo da come si svilupperanno i conflitti sui luoghi di lavoro, ma anche da quale sarà l'orientamento che prenderà il contesto politico nazionale. Le posizioni espresse dall'attuale governo gialloverde, ed in particolare dal ministero dell'Interno, non lasciano presagire niente di buono in proposito, ancora di più riguardo ai lavoratori immigrati.

Ma neppure l'orientamento dell'opposizione può ritenersi consolante. Nel novembre 2017 il già citato Pietro Ichino ha presentato, insieme all'ex sottosegretario e poi ministro del lavoro di vari governi Berlusconi Maurizio Sacconi, un disegno di legge per estendere alla logistica le norme sui servizi essenziali che limitano il diritto di sciopero. Si annuncia anche in Italia, come segnalato da Deborah Cowen nei casi di USA e Canada, il processo securitario che mira alla trasformazione del settore in un ambito di applicazione di leggi che riducono i diritti dei lavoratori.

2. Un'organizzazione piramidale e il ruolo delle cooperative

«Uno dei più importanti manager di grandi imprese di logistica in Italia usava dire che in Italia il settore è "usa e getta"». Questa citazione, tratta da un intervento di Sergio Bologna al convegno "Il Prisma del lavoro", tenutosi a Padova il 25 e 26 maggio 2018⁵, sintetizza efficacemente la situazione della logistica nel nostro Paese.

I rapporti di lavoro sono in genere legati a un sistema di appalti a cooperative, con tutto quello che ciò comporta. Questo sistema nasconde in realtà attività effettivamente svolte per le grandi catene della distribuzione o della stessa logistica. È sorprendente che in un settore così delicato, nel quale tempi e modi del lavoro dovrebbero essere improntati al massimo coordinamento e quindi sottoposti a un controllo centralizzato, persino i grandi corrieri ricorrono a rapporti di lavoro che evidentemente riducono i costi ma rischiano di rendere il servizio molto meno efficiente. Questo aspetto viene ulteriormente accentuato dal periodico cambio di cooperative. In un caso, citato da un rappresentante sindacale Si Cobas, l'impresa appaltante, pur evitare il blocco delle attività, avrebbe pagato direttamente i dipendenti di una cooperativa che da qualche mese erano rimasti senza stipendio. A fronte di una situazione che sta diventando sempre più caotica e conflittuale, secondo alcuni sindacalisti intervistati la tendenza delle grandi aziende sarebbe il passaggio all'as-

4. È il caso di un delegato Si Cobas, in origine carrellista, che ha raccontato di essere stato messo a lavorare con una macchina che produce le scatole in cui vengono poi messi i prodotti impacchettati nel magazzino, senza che gli venisse spiegato il funzionamento del macchinario e senza essere affiancato da un altro lavoratore che lo istruisse.

5. <https://megachip.globalist.it/fondata-sul-lavoro/2018/07/08/logistica-un-bilancio-2027563.html>.

sunzione diretta dei lavoratori, superando il sistema degli appalti. Ne emerge un profilo contraddittorio, confermando, come sostengono Benvegnù e Cuppini, il paradosso secondo cui «il potere contrattuale dei dipendenti aumenta dove il potere di contrattazione del mercato del lavoro da parte dei lavoratori diminuisce»⁶. E d'altra parte, come ha affermato un lavoratore, per gli operai del settore «impossessarsi della comprensione del ciclo produttivo, di come funziona e si muove, è un'arma straordinaria»⁷.

C'è un'ulteriore questione che andrebbe approfondita. Dalle nostre interviste non risulta chiaro se le tecnologie o attrezzature utilizzate nei magazzini sono di proprietà della cooperativa che gestisce il magazzino oppure no. In quest'ultimo caso si sarebbe creata una situazione di grave irregolarità, in quanto le cooperative starebbero facendo intermediazione di manodopera e non sarebbero quindi imprese di lavoro, venendo meno alla loro ragione sociale.

A parte questa considerazione per niente secondaria, dalle interviste è emerso un comportamento non certo ispirato a “mutualità, solidarietà e democrazia”, cioè alla funzione sociale che l'articolo 45 della costituzione assegna loro, o al soddisfacimento dei bisogni della persona, vale a dire il socio. Non è una novità che nel nostro Paese molto spesso l'assunzione in una cooperativa mascheri forme di sfruttamento e mancanza di diritti dei lavoratori che niente hanno a che fare con una nobile tradizione ormai molto lontana. Nel caso della logistica questo sistema sembra particolarmente evidente. A nessuno dei soci lavoratori da noi intervistati è stato consegnato il regolamento della cooperativa, nessuno è stato invitato a partecipare all'assemblea dei soci né ha avuto la possibilità di intervenire sull'organizzazione del lavoro. In più il passaggio da una cooperativa all'altra è stato gestito senza la presenza attiva dei diretti interessati. Al contrario, questi rapporti di lavoro sono stati imposti in modo arbitrario, spesso con retribuzioni erogate “in grigio”, eludendo contributi e tasse, e un comportamento vessatorio nei confronti dei lavoratori.

Oltre al rapporto con la cooperativa, anche il contratto di categoria dipende dalla convenienza del datore di lavoro, anche a parità di mansione.

In Italia la logistica si è costruita in base a un sistema piramidale⁸, con all'apice la grande impresa che appalta i servizi e alla base i lavoratori. Questa divisione del lavoro anche imprenditoriale scarica verso il basso i costi della manodopera e la responsabilità della sua gestione. Il ricorso alle cooperative è funzionale a questa piramide e a una gestione che finora ha cercato di evitare i condizionamenti e le rigidità dovuti alla normativa e all'applicazione dei contratti di categoria e ha consentito un'estrema flessibilità e precarietà del rapporto di lavoro. Attraverso l'intermediazione delle cooperative, le contraddizioni e le tensioni del sistema produttivo sono state scaricate sulla parte più debole del sistema.

Questa situazione ha avuto finora pesanti conseguenze delle condizioni salariali, lavorative, ma anche sulla salute e sull'incolumità degli addetti del settore.

6. Benvegnù C., Cuppini N., *A Dissonant Italian Symphony. Struggles and Grassroots Organizing in an Extended European Choke-point*, <http://www.intotheblackbox.com/articoli/a-dissonant-italian-symphony-struggles-and-grassroots-organizing-in-an-extended-european-choke-point/>.

7. Citato in Cuppini N., Frapporti M., Pirone M., *Logistics Struggles in the Po Valley Region: Territorial Transformations and Processes of Antagonistic Subjectivation*, p. 131.

8. Nonostante la prima bozza di questo lavoro sia stata scritta alla fine del 2018, in alcune delle ricerche comparse nel 2019 ricorre esattamente la stessa immagine per descrivere le caratteristiche della logistica nel nostro Paese. Vedi i già citati contributi di Benvegnù e Cuppini e di Cuppini, Frapporti e Pirone nonché Fana M., Massimo F., *Logistica*, in Somma A. (a cura di) *Lavoro alla spina, welfare à la carte. Lavoro e Stato sociale ai tempi della gig economy*, Meltemi, Sesto San Giovanni, 2019.

3. Il conflitto e la sua gestione: novità e rischi

Dalle nostre interviste il comparto della logistica risulta diviso fondamentalmente in due mansioni principali: il magazzino e il trasporto merci.

Nel primo caso i lavoratori sono in stragrande maggioranza stranieri, svolgono le mansioni di facchini, magazzinieri, carrellisti ecc. e hanno condizioni contrattuali e di lavoro stabilite da cooperative che hanno preso in appalto l'attività di gestione e movimentazione merci da grandi ditte⁹. Poi ci sono gli autisti e i camionisti, che trasportano le merci in entrata e in uscita, i quali possono essere anch'essi dipendenti di una cooperativa o, in altri casi, padroncini con partita IVA. Nei due casi intervistati, si è trattato di dipendenti. Anche questi lavoratori sono soggetti ad attività stressanti e pericolose. Inoltre le nuove tecnologie consentono un monitoraggio capillare, e ciò obbliga anche gli autisti a subire gli effetti di un sistema che tende ad esasperare il controllo. Come ci ha raccontato un intervistato, la prospettiva è che lavoratori, mezzi di trasporto e merci vengano costantemente controllati riducendo al minimo autonomia e flessibilità. Se, come afferma il professor Ichino, «il progresso tecnologico aumenta la quantità di servizi, apre settori nuovi al lavoro che prima non c'erano», esso ha dei costi in termini di diritti dei lavoratori e condizioni di lavoro che questo entusiastico estimatore dell'innovazione non è disposto a riconoscere. La forza lavoro si deve adeguare alla logica della riduzione dei costi di erogazione dei servizi, in nome degli interessi (presunti) dei consumatori. Ma se da Ichino non c'era da aspettarsi niente di meglio, più preoccupante è il sospetto che anche i sindacati confederali abbiano accolto questo punto di vista. Nelle interviste alcuni sindacalisti hanno affermato che questa situazione va avanti da anni con l'apparente acquiescenza degli stessi lavoratori. Ciò comunque non esime i sindacati confederali dalla responsabilità di aver in qualche modo legittimato questo stato di cose. Il fatto che i confederali intervenissero soprattutto quando c'era uno dei frequenti cambi di cooperativa per negoziare con quella subentrante le nuove condizioni contrattuali, spesso denunciate da questi lavoratori come svantaggiose, ha accentuato la sensazione di estraneità dei lavoratori a questa prassi sindacale. Ciò sembra confermare quanto affermato da altri studiosi: i sindacati hanno svolto a tutti gli effetti un ruolo istituzionale di collegamento tra cooperative e imprese, hanno partecipato alla gestione delle cooperative e giocato un ruolo cruciale nella gestione della forza lavoro nella logistica. Quanto avvenuto nei cicli di lotte citati nell'introduzione ha dimostrato le loro carenze nella rappresentanza di questi lavoratori¹⁰.

Il comportamento del Si Cobas è stato sicuramente opposto: invece di un atteggiamento collaborativo rispetto alla situazione generale del settore hanno iniziato forme di lotta anche molto aggressive, colpendo direttamente la funzione essenziale della logistica: hanno interrotto il flusso di merci. Queste iniziative hanno dato rapidamente risultati significativi. L'irruzione di questi nuovi protagonisti dell'azione sindacale ha sconvolto equilibri ormai consolidati ed al contempo ha dato un inedito protagonismo ai lavoratori, anche stranieri, sia nelle lotte che all'interno del sindacato, dove alcuni sono diventati delegati riconosciuti dalla direzione delle cooperative. Come ha sostenuto una giovane attivista, "i lavoratori della logistica sono una sorta di esercito sotterraneo pronto ad essere arruolato

9. Questo sembra il sistema prevalente, anche se imprese di punta del settore, come Amazon, privilegiano l'assunzione diretta o ricorrono ad agenzie di lavoro interinale nei momenti di punta.

10. Cuppini N., Frapporti M., Pirone M., *Logistics Struggles in the Po Valley Region*, cit., p. 132.

dal capitale, ogni giorno e ogni notte, completamente slegato dal resto del contesto sociale. Attraverso la lotta sono in qualche modo emersi dalle tenebre”¹¹.

Questo punto andrebbe ulteriormente indagato, ma da quanto abbiamo potuto osservare non si è trattato semplicemente di un protagonismo collettivo, ma anche della valorizzazione delle capacità personali di alcuni immigrati, che in precedenza erano rimasti, o erano stati tenuti, ai margini dell’attività sindacale. Nonostante ciò possa avere dei costi in termini di ritorsioni (licenziamenti selettivi, reparti punitivi, ecc.) o essere soggetto alla violenza repressiva delle forze dell’ordine durante i picchetti e le manifestazioni, sembra che l’adesione ai sindacati di base sia in aumento. E non ci pare da escludere che, oltre ovviamente ai risultati concreti ottenuti dalle forme di lotta più incisive messe in atto, questo successo sia dovuto anche all’attivismo ed alla partecipazione dei lavoratori che questi sindacati promuovono. D’altra parte anche negli anni ’60 e ’70 furono gli operai non qualificati, per lo più immigrati dal Sud Italia, ad essere al centro delle lotte più radicali nelle grandi fabbriche del Nord Italia.

A questa radicalità delle forme di lotta corrispondono naturalmente risposte repressive molto pesanti da parte della controparte padronale e dello Stato. A questo proposito è particolarmente grave la vicenda di Aldo Milani: nel 2018 a Modena il sindacalista del Si Cobas è stato filmato mentre assisteva al passaggio di una mazzetta tra un imprenditore del settore carni e un consulente, che avrebbe fatto da tramite con l’esponente del sindacato. In cambio di denaro quest’ultimo avrebbe garantito la fine delle proteste dei facchini della ditta, in maggioranza extracomunitari, culminate anche in scontri. Il sindacalista ha parlato di una “trappola” orchestrata dall’azienda per toglierlo di mezzo¹². A conferma di quanto da lui affermato fin da subito, il 13 maggio 2019 Milani è stato assolto dal tribunale di Modena per non aver commesso il fatto¹³, il che evidenzia il tentativo dell’azienda di togliere di mezzo un sindacalista scomodo, e in generale di infangare l’immagine del Si Cobas.

A confermare la contraddittorietà della situazione, tuttavia, va rimarcato che nel novembre 2016 alcune grandi imprese della logistica hanno firmato un accordo con il Cobas, accogliendo la cosiddetta “clausola sociale”, che obbliga le imprese a riassumere i lavoratori in caso di cambiamento del subappalto. «Tuttavia – sottolineano Benvegnù e Cuppini – l’applicazione dell’accordo non è omogenea, in quanto dipende dalla forza del sindacato e dalla specifica situazione in ogni luogo di lavoro. Ad esempio, nel marzo 2017 una protesta dei lavoratori assunti da una cooperativa di autotrasporto ha bloccato la produzione alla Coca Cola di Nogara (Verona). La cooperativa che aveva vinto il nuovo appalto si è rifiutata di assumere tutti i dipendenti, che erano membri di un sindacato di base (ADL Cobas). La situazione era talmente critica che l’ambasciata USA in Italia chiese al governo italiano di risolvere il conflitto. In questo caso la protesta finì con l’assunzione di non più di 10 lavoratori, mentre altri 35 vennero licenziati e ricevettero circa 30.000 euro (in base all’anzianità) come indennizzo»¹⁴.

11. Intervista riportata in Fulvio Massarelli, *Scarichiamo i padroni*, Milano: Agenzia X, 2014, p. 111, citato in Benvegnù C., Cuppini N., *op. cit.*, p. 3.

12. A testimonianza della durezza del conflitto e del comportamento della polizia nei confronti del sindacato di base, il 2 novembre 2018 la *Gazzetta di Modena* ha pubblicato delle intercettazioni in cui un vice-commissario della Digos, Marco Barbieri, esaltava la devastazione della sede del Si Cobas da parte della polizia, a cui aveva partecipato. Vedi <https://gazzettadimodena.gelocal.it/modena/cronaca/2018/11/01/news/levoni-abbiamo-devastato-i-cobas-cosi-il-dirigente-digos-1.17417645>.

13. Vedi <https://www.ilrestodelcarlino.it/modena/cronaca/aldo-milani-assolto-1.4588792>.

14. Benvegnù C., Cuppini N., *op. cit.*, p. 5.

L'attuale situazione non è priva di rischi. In generale queste forme di protesta e di azione dipendono anche dalla mobilitazione di gruppi esterni ai magazzini. Ciò consente un'azione diretta più efficace, ma allo stesso tempo potrebbe distorcere i reali rapporti di forza con la direzione, anche rispetto alla effettiva rappresentatività del sindacato di base presso i lavoratori. Questo fatto può portare a conflitti tra lavoratori, in particolare tra italiani e stranieri (come in alcuni episodi già citati) che sicuramente non giovano alla categoria. Inoltre la proliferazione di sindacati di base determinata dal vuoto lasciato dal sindacalismo tradizionale porta a una competizione tra di essi.

In una situazione già citata, ossia nella lotta al magazzino SDA di Carpiano, si è assistito a violenti scontri con gli aderenti del neonato Sol Cobas, risultato di una scissione all'interno del Si Cobas. Sembra che nel caso di questi sindacati si riproducano alcune dinamiche distruttive che hanno caratterizzato le vicende dei gruppi della sinistra extraparlamentare negli anni '70. E non è un caso che la maggior parte dei dirigenti provenga da quell'esperienza politica.

Questa competizione e questo ricorso alla violenza anche tra lavoratori rischiano di pregiudicare un movimento di sindacalizzazione e di mobilitazione in continua crescita e di dividere i lavoratori stranieri in base all'origine nazionale. Questa potrebbe diventare una carta decisiva per chi vuole colpire la capacità di reazione dei lavoratori, in primo luogo per le cooperative, che potrebbero anche tentare la cooptazione clientelare di alcuni lavoratori sulla base dell'origine nazionale per cercare di controllare una situazione che in molti casi è esplosiva. E naturalmente in tutto ciò giocano un ruolo importante anche gli apparati repressivi dello Stato, che intervengono spesso duramente per stroncare le forme di lotta più efficaci, come i picchetti davanti ai cancelli.

Nel marzo 2019, durante una vertenza dei lavoratori delle cooperative affiliate al consorzio "Il Faro" che lavorano per la multinazionale spagnola dell'abbigliamento "Zara", c'è stato un episodio ancora più inquietante. Nei magazzini di Roma e Milano i lavoratori egiziani hanno improvvisamente ripreso il lavoro, accettando un accordo stipulato non dai sindacati (in questo caso FILT CGIL e Si Cobas, impegnati nella lotta), ma dal ministro del Lavoro del loro Paese e dal consolato di Milano, che secondo i giornali egiziani sono intervenuti imponendo un accordo ai lavoratori connazionali. Questi ultimi avrebbero affermato di aver accettato una "scrittura privata" che chiude la vertenza per timore di ritorsioni sulle loro famiglie rimaste in patria. Negli altri magazzini, a Firenze e in Emilia, dove ci sono meno lavoratori egiziani, la vertenza è continuata¹⁵. Se questo modello dovesse ripetersi, l'intervento di governi autoritari stranieri potrebbe condizionare pesantemente il quadro delle lotte sindacali che coinvolgono in modo consistente la forza lavoro immigrata del settore. Al contempo l'accettazione di condizioni contrattuali imposte dal governo del Paese di cui sono originari alcuni lavoratori potrebbe verosimilmente provocare conflitti tra immigrati di diversa nazionalità (ad esempio, nel caso di Zara, soprattutto tra egiziani e pakistani). Si tratterebbe insomma di una pesantissima ingerenza nelle relazioni sindacali e un potenziale pericolo per le possibilità dei lavoratori di far valere i propri diritti.

Le grandi multinazionali hanno a disposizione forme di pressione, o quanto meno possibilità di sollecitare l'intervento di dittature o regimi autoritari, che potrebbero essere estremamente efficaci. E ancor peggio, dato l'attuale quadro politico italiano e internazio-

15. *Il Manifesto*, 20 marzo 2019. Vedi: <https://ilmanifesto.it/logistica-zara-la-scrittura-egiziana-non-ferma-la-protesta-in-emilia/>; <https://ilmanifesto.it/logistica-zara-il-ministro-di-al-sisi-si-intesta-la-risoluzione-della-vertenza/>.

nale, è persino possibile che queste indebite ingerenze non siano affatto sgradite ai nostri governanti. In questo modo si aggiungerebbe un ulteriore elemento di debolezza per i lavoratori immigrati, che inciderebbe sulla loro situazione di sfruttamento e di mancanza di diritti: al ricatto rappresentato dal fatto di essere stranieri e quindi sottoposti alle inique leggi sull'immigrazione si aggiungerebbe anche la minaccia di pesanti conseguenze nei Paesi d'origine. D'altra parte i datori di lavoro potrebbero avere la convenienza ad assumere immigrati provenienti da Stati i cui governi sono disposti a intervenire in modo ricattatorio nelle vertenze in cui sono coinvolti i propri cittadini.

In conclusione, appare evidente che il settore è in fase di turbolenta riorganizzazione dal punto di vista produttivo, normativo e anche sindacale, e che si stanno ridefinendo i rapporti di forza tra le varie organizzazioni che si disputano la rappresentanza dei lavoratori¹⁶.

È difficile prevedere quale ne sarà l'esito. Le opportunità di miglioramento delle condizioni di lavoro sono molte, ma lo sono anche i rischi di una involuzione che potrebbe mantenere la logistica nella situazione di arbitrio e sfruttamento che emerge dai racconti dei nostri intervistati. Sta alla capacità e intelligenza dei dirigenti sindacali e soprattutto dei lavoratori trovare una soluzione positiva a questa difficile situazione.

16. A conferma della gravità della situazione, recentemente se n'è occupato persino il *Sole24ore*, con un articolo del 3 luglio 2019 (<https://www.ilsole24ore.com/art/la-giungla-coop-subappalti-e-consorzi-af-fossano-logistica-ACrnaER>). La giornalista, Barbara Ganz, cita molte delle questioni analizzate in questo lavoro, ma limita la cronaca al Veneto e intervista solo un sindacalista della FILT-CGIL, ignorando del tutto i sindacati di base. Inoltre presenta come esempio virtuoso l'ente regionale preposto alla mediazione nei conflitti di lavoro, l'Unità di crisi aziendali, settoriali e territoriali, che tende ad istituzionalizzare le vertenze cooptando le organizzazioni sindacali confederali: un esempio che rischia di riprodurre uno dei principali fattori che, come abbiamo visto in questa ricerca, e hanno portato all'allontanamento dei lavoratori da CGIL, CISL e UIL.